



Cultura Società

MACRO



Steve McCurry,
reporter tra guerre
popoli e natura,
celebrato a Torino
in una megamostra

Maestri della fotografia
(Venaria Reale, fino al 26 settembre)

Racconti d'Archivio

Le vite amare nell'Albergo dei Poveri

Donne con figli senza padri, zitelle, giovani senza mestiere: al Banco un popolo disperato nella Napoli del Settecento

La serie

Antonella Cilento

La Calimma, ovvero Agnese Mastropalo, aveva fatto di tutto per non somigliare alle sue parenti: linfatica, curva e malinconica, era molto miope ma teneva in tasca gli occhiali cerciati d'oro, dono di Eustachio Malaspina, razionale e bibliotecario del Real Albergo, per vanità. Una donna con gli occhiali è più zitella delle altre. E poi le lenti non erano adatte al suo difetto di vista, le usava appena per leggere, perché don Eustachio la teneva in esercizio facendole spuntare ricevute già censite, un intrattenimento da creature, per non far sentire ancora più brutta e inutile la bizzocchetta, arrivata ai trent'anni senza dote e senza marito, incapace anche di cucire come si deve, cecatella come era.

«Chella, nun pigliaraggia mai calimma», le dicevano dietro le altre ricoverate, orfane, poverelle o zoccole, alludendo al fatto che Agnese non era donna da scaldare il letto di nessuno, sfottuta anche perché, pure d'agosto, quando Napoli e il Real Albergo boccheggiano per il calore, sentiva sempre freddo e se ne andava in giro avvolta in tre scialli di lana. «Stai sciatanne? Te more 'e caverò? E chiamma 'a Calimma, ca tefa 'scinnere 'o friddu 'aret' 'erine», dicevano quelle senza dote di Felicia Passarella e Maddalena Iorio, che intanto s'erano prese una la pensione, e l'altra un recluso per marito.

La Calimma
Diventava
laida,
smetteva
le litanie
da bizzoca
ed esplose
in bestemmie

ai ricoverati dell'Albergo la chirurgia e il salasso; quanti rotoli di semola, maccheroni e pane si compravano ogni mese; quanta minestra verde, insalata a mazzi e cipolle, quanti tomoli di fagioli, fave e fave secche, quanti cantari di baccalà e di stocco, quanti rotoli di formaggio e carne - e però sapeva pure quando il macellaro Nicola Martuscello aveva una volta messo in mezzo ai polli e ai conigli affare e che don Eustachio si era fatto afferrare per pazzo; quante stane di olio, quanti cantari di sugna, rotoli di sale, barili di vino - che, perinciso, a Natale erano finiti subito subito, perché i ricoverati dello stanzone, dove ce n'erano sessanta, uno "noll'a nato, s'erano fruculati i barili e si erano imbracciati a dispetto di Gesù Bambino, tanto che si sentiva cantare la poesia bella di Sant'Alfonso dei Liguori per tutte le scale dell'Albergo, stonata come una canzonaccia da taverna.

La Calimma, insomma, sapeva tutto di miele, manna, zucchero, caffè, sorbetto, neve per artrite e il vino, gomma, ammoniaca, sale inglese, tagliolini e uova, e anche di tutti i medicamenti dell'infimeria, chi la visitava spesso, avendo grandi scormimenti di femmina, come se la terra se la volesse rizzare sana sana, per restituire alle piante la sua grandefelicità di donna mezzo ruscita. Se però gran parte della giornata aveva un'aria mite e sognante, effetto della nebbia in cui abitava, ogni tanto sul viso lungo e pallido di Agnese passava fulminea un'espressione ferina,



I documenti

Quei ducati
spesi per
ospiti e reclusi

L'Albergo dei Poveri, il grande complesso voluto da Carlo di Borbone, simbolo delle nuove idee sull'assistenza ai bisognosi e la "rieducazione" delle classi più disagiate, tentativo di stampo chiaramente illuminista per combattere il pauperismo dilagante nella Napoli di inizio Settecento, è al centro di moltissimi documenti - pagamenti e annotazioni dei governatori degli antichi banchi - custoditi presso l'Archivio Storico del Banco di Napoli. Fu un luogo di grigia reclusione l'enorme edificio edificato sul fianco della collina di Capodimonte? Quali furono le storie dei suoi numerosi ospiti, giovani o vecchi, uomini o donne? Grazie alle trascrizioni settecentesche, alle causali dei pagamenti effettuati a nome del Real Albergo, è possibile ricostruire la vita quotidiana di quei particolarissimi "ospiti", sapere cosa mangiavano, in cosa impegnavano la loro giornata, cosa indossavano. «Ducati 127,50 per 200 camise, 50 calzoni e 50 camisiole di cannavaccio rotola 231 di riso tomola 12 di faggioli, tomola 12 di fave, cantara 3 di baccalà, 4 cantri di stocco, rotola 150 di formaggio, rotola 424 di carne di vacca, stara 24 d'olio, rotola 211 di lardo, barili 84 di vino. Talvolta qualcuno, tra i più dotati ospiti dell'Albergo riuscì, come segnalato dai documenti, a trovare all'esterno la sua fortuna.



Il monumento Cortile interno dell'Albergo dei Poveri fotografato da Mimmo Jodice. Sotto, l'Archivio del Banco di Napoli

inattesa, inadatta a una femmina della sua specie, che la scopriva i dentigiali. Allora, la Calimma diventava laida, smetteva di litaniare assonnata, come tutte le bizzocche del cappellone, ed esplose in improvvise bestemmie di tuono, segnando con maledizioni babiloniche sia le compagne più giovani, le belle, quelle che ancora tenevano zizzelle e vocchelle da spendere, sia le grosse, certe femminazze del Lavinaio che se la facevano coi reclusi peggiori, il terrore dei reclusi di buona famiglia, che pure erano tanti, giovinotti modesti che attendevano allo studio della musica o di un'arte manuale, utile per il giorno, lontano, in cui avrebbero rivisto il mondo fuori del Real Albergo. «Tutte scigne, site», concludeva, «facciarite tutte quante 'a fine mia ascita 'accà e trasite 'o Tridice», riferendosi al cimitero delle 366 fosse, dove spesso erano seppelliti gli ospiti del Real Albergo. Poi, dopo tutto questo fuoco infero - il

cappellano, don Clemente, le passava davanti col crocifisso fra le dita e faceva con la mano nascosta nella sacca pure le corna - si spegneva, si squagliava come un alberello floscio e si metteva paura dei maschi di panza che arrivavano numerosi da don Eustachio: mercanti, fornitori, contadini. Tutti grassi e fegatosi, la faccia appiccata di vino e bruciata di sale, lazzari nemmeno tanto ripuliti, trafficanti, mestatori.

«Atenite sempre c'ca 'sta flemma? Nun ve fa' veni' erumatismi?», ammoniva a don Eustachio, fra un

La vedova
Subito fece
una nuova
impressione
con occhi
neri e larghi
belle carni
denti freschi



anguille, vermicelli, broccoli, baccalà, frutta secca. Era venuta da poco nel suo camerone una reclusa nuova, vestita solo di cammisa e con una creatura al petto, fresca sfornata. Questa Lorenza Spasiano che era rimasta vedova perché il marito era caduto da un ponteggio dell'Albergo, le aveva fatto subito un'impressione nuova: belle carni, rosa e bianche, occhi neri larghi come piatti, denti freschi.

Agnese aveva sentito per la prima volta una vera calimma: passava la giornata a guardarle le braccia scoperte, il collo, le caviglie. E quando allattava la creatura, le fissava i seni e i capezzoli con un desiderio così forte che poi doveva andare a segnarsi pure in gabinetto e a pregare ore e ore dentro al cappellone. Ci aveva fatto amicizia, benché la Spasiano la guardasse con sospetto e compassione, trascurando lunghe ore a confidarsi fattanelle, ridacchiano, spazzolando il pane bianco che Agnese rubava alle cucine. Mille sogni tormentavano, adesso, le brevi notti amiche della Calimma: erano sogni di letto, peccaminosi, in cui lei e Lorenza Spasiano si rotolavano felici mozzicandosi l'una con l'altra. E come capita quando si è molto deboli e molto infelici, poco alla volta, il sogno si era confuso con il reale e Agnese aveva, proprio il giorno della Vigilia, mentre in cucina si ammazzavano i capioni dalei così accuratamente conteggiati, messo le mani nella scollatura della compagnia. Aveva ricevuto un buffo così forte, che si era ritrovata a terra, sulle mattonelle ancora lisce di sapone. «Sta schifosa», allucava la Spasiano facendo rumore per le camerate e stringendosi al petto la bambina. E tutte accorrevano per sapere, incredule di avere una nuova notizia da papere per tutto il Real Albergo. La Calimma se ne stava muta e triste, lacrime pallidissime, come lei, le scendevano sulla faccia. Mentre tutte la insultavano, arrivavano inservienti, don Clemente e perfino don Eustachio, lei teneva fissi gli occhi ai mucchi di vestiti che erano su un letto, ancora da lavare, al sacco di carbone che doveva essere svuotato nella stufa e non sentiva quel che le veniva detto intorno. Adesso, era don Eustachio che le stava parlando nell'orecchio: «Figlia mia, che ti ha preso? Vuoi rovinare a questa povera femmina che già ha perso il marito e che proprio adesso, forse, si potrà sposare di nuovo?».

A queste parole la Calimma aveva trasalito: «Sposare...?», aveva domandato. «Ma sì, la sposiamo al maestro di corno, Vito Gallo. 'Nu brav' ommo, nu poco passatello, ca la terrà a posto. Etu che vuoi fa'? Se lui è bene, la devi smettere mo' mo' cu' sti pazzarie!». Agnese guardava Lorenza che, ancora rossa in viso, adesso aveva mutato espressione: mentre tutte la complimentavano per l'annuncio matrimoniale di sostanza, lei fissava gli occhi spenti e lizidi della miope compagna, cui aveva raccontato tante cose, tantissime. E se anche non aveva idea del sentimento che l'aveva mossa e che le aveva fatto schifo, ora, da qualche parte, nel suo cuore bovino di bella mamma, si dispiccava di aver urlato e si diceva che non c'era niente di male a farsi toccare un poco le zizze da quella sconsolata.

Era Agnese, però, che aveva estratto dalla tasca un inutile coltello da cucina, sottratto per sfizio, e che l'agitava confusa, tenuta per i polsi dalle altre e che non avrebbe mai saputo di questo pensiero di Lorenza, che tanto somigliava ai suoi sogni di mozzichi e sospiri.

(6 - continua)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

